



Sono una wale: FATEMI LARGO

Tra i pigmei del Congo il congedo di MATERNITÀ non dura mesi, ma anni. Senza mai uscire di casa, cucinare e fare SESSO. C'è da stupirsi se poi la FANTASIA prende il volo?

di **Debora Attanasio** foto **Patrick Willocq**

AMBIZIOSA WALÉ ASONGWAKA 21 ANNI, PIGMEA EKONDA, MADRE DEL PICCOLO BOLA, È FRA LE POCHE DEL VILLAGGIO AD AVER RICEVUTO UN'ISTRUZIONE. LA SUA CANZONE DI CHIUSURA DEI TRE ANNI DI RECLUSIONE DA PRIMIPARA RACCONTA IL DESIDERIO DI VOLARE SU UN AEREO, PER DICHIARARE LA SUA SUPERIORITÀ SULLE RIVALI. IL FOTOGRAFO PATRICK WILLOCQ L'HA RITRATTA COSÌ, E HA POI ESAUDITO IL SUO DESIDERIO PORTANDOLA A PARIGI.

Posare il primo piede su quel territorio

pieno di ricordi d'infanzia: a Patrick Willocq è bastata una mossa da astronauta per capire che il legame non si era mai sciolto. Francese, 45 anni, fotografo da 25, Willocq nella Repubblica Democratica del Congo ci ha vissuto fra i sei e i tredici anni per poi continuare a spostarsi con la famiglia e in seguito da solo. Ma nel 2009, dopo 27 anni di assenza, ha sentito il richiamo del passato ed è saltato su un aereo per tornare in quel paese che gli aveva lasciato un segno nel cuore. Selvaggio, lussureggiante, insidioso, puro e contaminato, monumentale culla dei pigmei e dei gorilla, geologicamente vecchio, politicamente giovane. Lo scrittore Michael Crichton ne racconta gli alberi alti sessanta metri che gocciolano bruma perenne, mentre David Van Reybrouck in una sorta di voluminoso baedeker appena tradotto (intitolato proprio *Congo*), definisce il delta del fiume che dà il nome al paese, così irruento da tingere l'oceano di fango e detriti fino a chilometri dalle coste, «una persona che si era tagliata i polsi e li teneva sotto l'acqua». Ma dimenticate tutto questo perché le foto che Willocq inizia a scattare da quel viaggio in poi raccontano altro: la poesia dietro l'ammaliante brutalità della natura e degli eventi, e l'ingenuità assennata di consuetudini tramandate a voce. Un giorno, mentre si trova a Nord fra i pigmei Ekonda, Willocq si imbatte nelle donne coperte di polvere rossa. Si incuriosisce. «Ho iniziato a fare domande e inizialmente ho scoperto solo che vengono chiamate walé», racconta. Comincia così la storia di *I'm a Walé, Respect Me*, la serie di immagini in queste pagine. «Le vedevo cantare e ballare ma non capivo cosa dicessero, ottenevo risposte vaghe. Decisi di rimanere sei settimane con tredici di loro, dalla mattina alla sera, per decifrare quel rituale. E ho scoperto qualcosa che meritava di essere interpretato con la fotografia».



SOPRA WALÉ EPANZA MAKITA, 19 ANNI E MAMMA DI LOTITIA, HA SCELTO DI RAPPRESENTARSI NELLA SUA CANZONE COME UN PIPISTRELLO, UN ANIMALE CONSIDERATO UNICO E SPECIALE DAI PIGMEI DEL CONGO. LE SUE RIVALI COME WALÉ LOKITO, QUI RITRATTA INSIEME A LEI, DEVONO INVECE RIPIEGARE SU CREATURE ORDINARIE, CHE NON POSSONO COMPETERE CON LA SUA MAGNIFICENZA. IL RITUALE DELLE WALÉ È INFATTI FORTEMENTE COMPETITIVO E SPICCARE SULLE ALTRE È FONDAMENTALE PER ACQUISTARE IL PRESTIGIO E IL RISPETTO DEL VILLAGGIO.

A SINISTRA IL PERIODO DI RECLUSIONE DI WALÉ ASONGWAKA È DURATO TRE ANNI PERCHÉ SUO MARITO SI ERA DILEGUATO SUBITO DOPO LA NASCITA DEL BAMBINO. DOPO LA FESTA CHE NE HA CELEBRATO LA CONCLUSIONE, LUI È TORNATO A CASA A SORPRESA E LEI NON HA ESITATO A RIPRENDERLO CON SÈ. DOPO ESSERSI TRASFERITI NELLA CAPANNA DEL MARITO, LA COPPIA HA ESIBITO IN GIRO PER IL VILLAGGIO IL GUARDAROPA E I PROPRI BENI, LA DOTAZIONE NECESSARIA PERCHÉ LA WALÉ POTESSE TORNARE "LIBERA" E FREGIARSI DEL SUO APPELLATIVO.

Le walé, scopre Willocq, sono giovani mogli che allattano il primo figlio. Questo le pone in una categoria speciale. «Il giorno dopo il parto la ragazza si allontana temporaneamente dal marito e si rifugia dalla madre per rimanerci due anni. Nel primo, gli altri si prendono cura di tutte le sue necessità. Lei è votata esclusivamente al bambino, l'erede da far sopravvivere a tutti i costi, e deve rispettare rigidamente i tabù restrittivi che il suo nuovo status le impone. Non può andare a lavorare in campagna, non può preparare il cibo, non può avere rapporti sessuali perché i pigmei credono che il seme maschile avveleni il latte nel seno. Ma più è zelante nei suoi obblighi, più acquista rispetto, onore e prestigio e la comunità la considera alla stregua del re, di cui la colorazione con la polvere rossa è il segno distintivo. Un omaggio alla maternità, alla fertilità e alla femminilità che altrove sta andando perso». Il secondo anno, la walé deve impiegarlo a mettere su una sorta di spettacolo con una danza e un canto. «Ma fra i pigmei la tradizione si tramanda solo >>>

oralmente, e il giorno dopo che la donna ha cantato e raccontato la sua storia, tutto va perso per sempre. Invece, tradurre le loro canzoni in uno stage fotografico poteva visualizzarle e “catturarle”. Willocq inizia a lavorare con Martin Boilo, un etnomusicologo congolese che lo aiuta a comprendere il significato dei canti. «Bisogna andare in profondità, oltre il senso letterale, estrarre dal testo le parti dove la ragazza parla di qualcosa di molto personale, si paragona a un animale o si rapporta a un fatto straordinario. In base a quello che l'etnomusicologo mi riferisce faccio un bozzetto, poi lo mostro a lei per la conferma di aver compreso bene». Si passa quindi alla realizzazione di un vero e proprio tableau vivant, con l'aiuto di un team di dieci pigmei. Ma, a sorpresa, è poi l'intera comunità a mobilitarsi attorno al progetto indicando come trovare facilmente quello che serve per la messinscena: legna, foglie di banana, fiori.

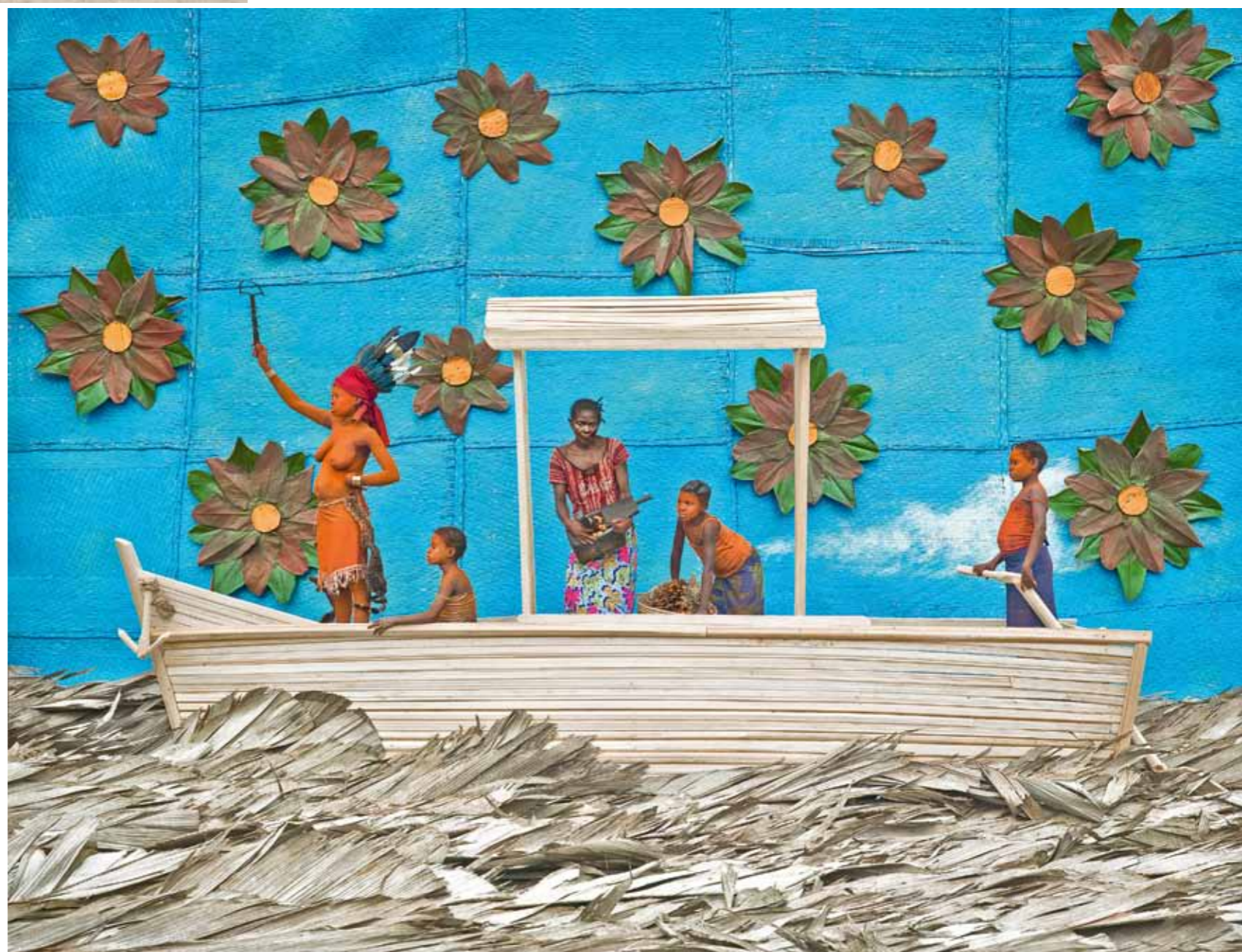
«Durante lo scatto ci sono a volte più di cento spettatori alle mie spalle. Il posto non offre molte esibizioni, per loro è come un teatro itinerante. E le walé sono orgogliose di essere al centro dell'evento, ammirate e acclamate dal pubblico come star. La competizione con le altre è fortissima, spesso nel loro canto si rivolgono direttamente alle rivali e qualcuna viene da me e chiede: “Patrick voglio farlo anch'io, ascolta la mia canzone!”, perché essere fotografate porta molti più spettatori, aggiungendo prestigio ai loro sforzi». Le storie che il fotografo ascolta sono molte e tutte importanti per chi le racconta, ma qualcuna l'ha colpito di più. «C'è un volo aereo che passa tutte le notti sulla giungla alle 22 in punto. Senti il rombo, nessuno lo può vedere perché è troppo alto, ma sai che è là. Una delle walé, Asongwaka, per cui salire su un aereo era fuori da ogni prospettiva di esperienza, ha cantato che un giorno avrebbe avuto i soldi per farlo, come se sfidasse le altre: “voi non li avrete, ma io sì”. Così ha voluto essere ritratta su un finto aeroplano, come in un sogno. Un sogno che si è realizzato quando è stata invitata a presiedere in Francia alle esposizioni del servizio fotografico. Qualcuno che in mezzo alla giungla sogna qualcosa di così moderno restituisce un'immagine potente e spettacolare». Willocq ha raccontato loro come nella nostra civiltà le donne siano abituate a tornare al lavoro anche pochi giorni dopo il parto, affidando il figlio alle baby sitter. E sono rimaste scioccate. Per loro è assurdo che non vengano supportate nell'accudire i loro bambini. I figli li crescono le madri, dicono, chi altri? Dopo lo spettacolo, le walé escono da questa esperienza maturate, valorizzate. Portano l'appellativo di “vere madri” e rimarrà loro per sempre. È una fatica che vale la pena di sostenere, giurano. Ma c'è il rovescio della medaglia. «A volte si lamentano perché in quei due anni perdono la libertà, o sono deluse dai genitori o dal marito che non si sono presi cura di lei adeguatamente. Inoltre, per uscire dall'isolamento, la walé deve avere molti beni materiali, vestiti, scarpe, borse per lei e il bambino, che costano molto, una dotazione simboleggiata da una valigia. Molto spesso, durante la sua reclusione, il marito va nella città più vicina per guadagnare denaro e comprare ciò che deve riempire la valigia. Ma a volte non torna più perché si lega a un'altra donna, oppure impiega troppo tempo a trovare i soldi. E la walé lo attende, bloccata per tre o quattro anni, a volte fino a quando viene abbandonata dal marito, che ha gettato la spugna». Questa esperienza ha



A SINISTRA LA WALÉ OYOMBÉ, 22 ANNI DI CUI 5 PASSATI IN RECLUSIONE PER ALLATTARE E PRENDERSI CURA DELLA FIGLIA ANGELA. CANTA L'ORGOGGIO DI ESSERE PARAGONATA A UN NKÛMU, IL CAPO DEL VILLAGGIO CHE SI SPOSTA SULLA LETTIGA TIPOY SORRETTA DA UNA SCORTA. WALÉ OYOMBÉ SI È MERITATA QUESTO ONORE PER AVER RISPETTATO TUTTI I PRECETTI, SOPRATTUTTO L'ASTINENZA SESSUALE, E NELLA SUA CANZONE ALLUDE MALIZIOSAMENTE CHE NESSUNA DELLE SUE RIVALI È STATA IMPECCABILE COME LEI.

Per loro è assurdo che le donne occidentali tornino in fretta al lavoro: «I figli devono stare con le madri, no? Chi sono queste “babysitter”?»

A DESTRA PER AFFRONTARE LE RECLUSIONI, LA GIOVANE PRIMIPARA TORNA DALLA MADRE, CHE SI PRENDE SCRUPOLOSAMENTE CURA DI LEI E LE INSEGNA GLI OBBLIGHI E I DIRITTI CHE LE SPETTERANNO DI LÌ IN AVANTI. WALÉ OYOMBÉ RICORDA IL SUO ISOLAMENTO COME UN INTERMINABILE VIAGGIO IN BARCA, OBBLIGATA A LIMITARE I SUOI MOVIMENTI IN UNO SPAZIO RISTRETTO, MA CON UN EQUIPAGGIO AI SUOI ORDINI E IN ROTTA VERSO LA LIBERTÀ.



finito per cambiare in modo indelebile anche il fotografo stesso. «Ho capito che non ero felice. Avevo successo, una carriera, una casa, un'auto, una bella compagna, ma mi mancava qualcosa. Ho dato un colpo di spugna e, vivendo già fra Parigi e HongKong, ho deciso di passare più tempo qui, specialmente nei villaggi, dove mi sento appagato. Lì la gente porta avanti dei valori così ricchi di saggezza da far sentire noi occidentali poveri. Scopri di non aver bisogno di tutti quei beni materiali, degli eccessi, di tante cose che magari non useremo mai». E se sposasse una delle loro ragazze, anche lui sarebbe disposto a farne una walé? «Se vivessi nei villaggi sarei orgoglioso di lei, del rispetto e dell'ammirazione che porta con sé. Ben altro sarebbe dare vita a un rituale di questo tipo in occidente. La nostra, ora lo vedo meglio, non è una società dove ci si supporta a vicenda. Non più». □